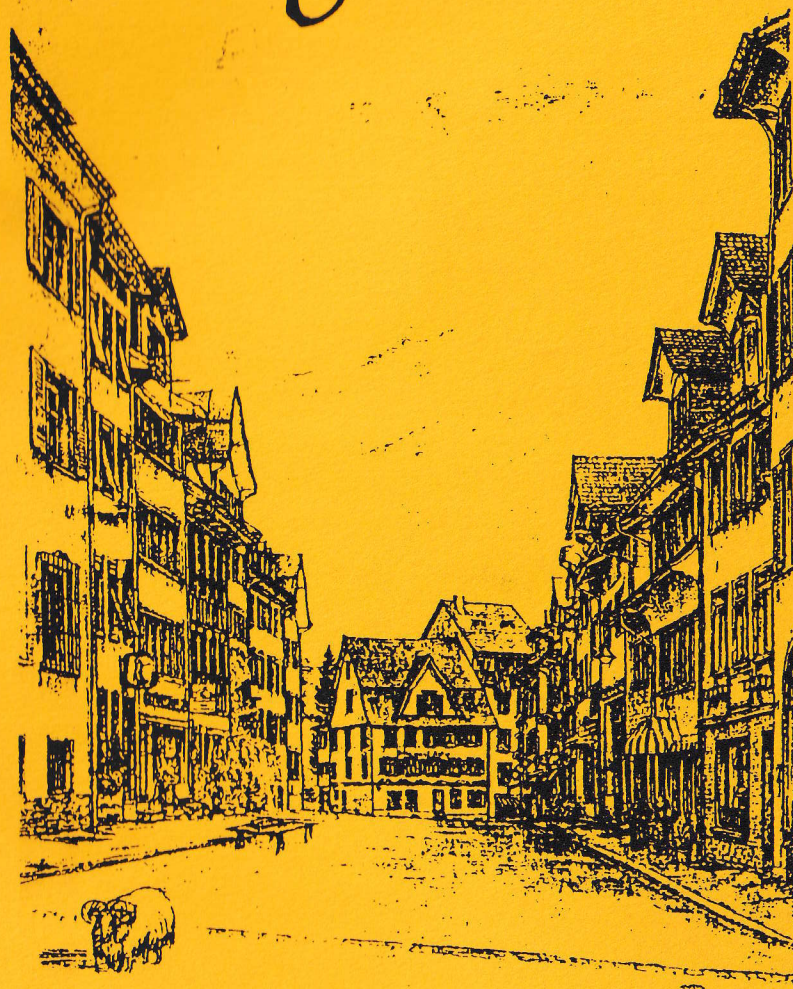


il guado



Boll.
N° 59

OTTOBRE-DICEMBRE 1996

INFORMIAMO

I SOCI del "Gruppo del Guado":

la quota associativa per il 1996
è di £. 50.000 o 100.000

Gli AMICI del "Bollettino":

il contributo minimo per la stampa e
la spedizione nel 1996 è di £. 20.000;

il nostro C/ C postale è 13597208

A TUTTI GLI INTERESSATI:

- la Sede di Via Pasteur, 24
Milano è aperta ogni mercoledì
sera dalle ore 21 alle 23 contem-
poraneamente al "Telefono amico"
che risponde al N° 02/2840369

" PROSSIMI INCONTRI "

I prossimi incontri avverranno nei seguenti sabati:

- SABATO 7 DICEMBRE - Ore 16,30
- Lauro Messori
- "Terapie alternative per l'AIDS: quali possibilità?"

SABATO 21 DICEMBRE - Ore 16,30

Incontro di preparazione al Natale

SABATO 4 GENNAIO 1997 - Ore 16,30

Relatore: Piergiovanni

IL CASO MADIA

SABATO 19 GENNAIO - Ore 16,30

Gay e santità - (Universale vocazione alla Santità)

E tutti i MERCOLEDÌ DALLE 21.00 ALLE 23.00

BOLLETTINO N° 59

Ottobre - dicembre 1996

INDICE:

■ Agenda	pagina	2
■ Indice	"	3
■ Editoriale di: F. Roccia	"	4
■ S. Natale 1996	"	8
■ Riflessioni teologiche sul S. Natale	"	9
■ Racconto "NUOVO SAMARITANO"	"	12
■ Ci scrivono	"	18
■ Unità dell'individuo nelle diversità culturali: di F. Bertolini	"	19
■ Manuale per coppie diverse	"	23
■ Lotta all' AIDS : il ruolo delle terapie non convenzionali	"	28
■ Aelredo di Rielvaux	"	30
■ Come il cielo	"	32
■ BUON ANNO	"	36

SI PREGA PORRE PARTICOLARE ATTENZIONE ALL'ALLEGATO

**SI ACCETTANO FIN D'ORA PRENOTAZIONI PER IL
CENONE**

EDITORIALE

di: FRANCESCO ROCCIA

Ricorderete senz'altro che nello scorso numero del bollettino avevo fatto alcune riflessioni schiette sulla nostra associazione.

Avevo scritto alcune mie opinioni, parlato di alcune barriere, che a mio avviso, ci indeboliscono. Avevo promesso un secondo scritto, in cui parlare dei punti più o meno saldi del nostro Gruppo, quei punti che lo hanno portato al suo ormai 16° anno di esistenza.

Per rinnovare il Gruppo non è sufficiente avere scoperto quali sono i problemi e le principali loro cause. Se mi fermassi allo scritto del Boll. N° 58 avrei fatto solo qualche analisi, con il pericolo che l'aver individuato i lati negativi del nostro Gruppo ci può portare allo scoraggiamento e può colpevolizzare qualcuno.

Per rinnovarci in profondità e riuscire ad essere autentici, è indispensabile riscoprire i valori che esistono in noi e nella nostra Associazione. Non pretendo di essere esauriente nella riflessione, voglio solo invitare Soci e Lettori a considerare la realtà che esiste da 16 anni, per incoraggiare o per rinforzare la nostra speranza. Ci sono, infatti, momenti nei quali se non scopriamo dentro noi stessi gli stimoli a proseguire il cammino intrapreso, rischiamo di scoraggiarci e di abbandonare la strada intrapresa.

Dividerò questo 2° scritto in due parti: la n° 1 la chiamerò (*Le basi per crescere "insieme"*) e la n° 2 (*I punti che ci uniscono*).

1) - Le basi per crescere insieme

a- *Centralità della persona umana*

E' impossibile vivere gioiosamente la nostra associazione e la nostra vita quotidiana di uomini e donne, se non siamo convinti che la persona umana è portatrice di determinati valori che la costituiscono in una realtà invariabile, sacra. Ce lo conferma la S. Scrittura "Dio creò l'uomo a sua immagine e a sua immagine Dio lo creò" (Genesi 27)

L'uomo, mi è stato insegnato, è portatore delle ricchezze della stessa vita di Dio, è dimora di Dio.

Dovremo sempre ricordarci questo, ogni qualvolta veniamo a contatto con le altre persone.

b- *Centralità di Dio nella nostra associazione e vita*

Sapere che Dio ama anche noi e che ci comunica ogni giorno la capacità di voler bene agli altri, potenzia in noi i valori positivi della nostra personalità, e ci aiuta a valorizzarci e ad accettarci, nonché ad accettare le nostre debolezze (che sono tante).

c- *Esperienza concreta della presenza di Cristo*

Questo ci stimola ad approfondire i motivi che abbiamo per amare la vita, la nostra vocazione omosessuale: ci stimola a prendere sul serio e a valorizzare la persona, in particolare le persone che frequentano la nostra associazione

d - *Importanza del Gruppo del Guado*

Grazie al Gruppo siamo stimolati a condividere le nostre esperienze con un gruppo di persone a noi simili ma allo stesso tempo diversissime. Siamo stimolati a vivere con altri i valori cristiani e socio culturali. Possiamo così riscoprirci, valorizzarci e attenerci nella nostra dignità di persone. Per questo tentiamo di raggiungere un equilibrio personale, una certa maturazione culturale e spirituale, abbiamo bisogno, allo stesso tempo, di potenziare la nostra fede e di confessarla nei nostri momenti di preghiera, facendo sì che questi siano valorizzati di più e più intensificati. La preghiera ci aiuterà ad ottenere un ambiente comunitario, a vivere in base agli autentici ispirati dal Vangelo, che ci invita alla semplicità interiore, alla disponibilità, all'apertura agli altri, e non chiudersi in se stessi, a rinunciare a qualsiasi tipo di ricchezza e privilegio. Se arriveremo a vivere in questa maniera, le nostre relazioni interpersonali, se sapremo vivere nel Gruppo gli atteggiamenti di servizio, verso i nuovi arrivati e non solo, di apertura ed accoglienza reciproca, la nostra associazione, il Gruppo del Guado, sarà per ciascuno un ambiente di stimolo e appoggio.

2) - Punti forti che ci uniscono

a - La fede

Essendo il nostro Gruppo un'associazione di ispirazione cristiana è normale che sia proprio la nostra comune **fede cristiana** che ci unisce, al di là della nostra confessione religiosa (cattolica romana, anglicana, battista ecc.). Nel nostro cammino di rinnovamento il punto di partenza è proprio la nostra fede. Però questa va rafforzata e concimata. Per anni la nostra fede ci è servita ad accettare gli insegnamenti del Vangelo e della Chiesa. E' proprio grazie ad essa che molti di noi non hanno abbandonato la Chiesa. Essa non deve servire solo ad ingoiare ogni tanto qualche pillola amara che ci viene propinata, ma deve servire anche a capire che anche gli altri sono deboli e che sotto il male che c'è in noi e negli altri c'è sempre, io credo, anche il bene. Ci serve a capire che i "cattivi" in fondo "così cattivi non sono mai" come dice una vecchia canzone di L. Berté.

b - L'amicizia

Non dirò nulla su questo: quello che potrei dire sarebbe ovvio. Siamo un gruppo di amici e se l'amicizia tra noi è più forte, più forte sarà il Gruppo del Guado. Cerchiamo comunque di far tesoro degli insegnamenti di S. Aelfredo di Rievaulx, di cui ci ha brillantemente parlato Don Pezzini sabato scorso. Cerchiamo di essere meno instabili, possibilmente meno iracondi, meno chiacchieroni, più fedeli l'uno dell'altro, più tolleranti ecc.

c - L'accoglienza

Accogliendoci l'un l'altro, accogliendo l'ultimo arrivato nel migliore dei modi, arricchiamo noi stessi e sicuramente il Gruppo del Guado.

d - Le speranze

Sperando che in futuro potremo essere meglio capiti, non saremo sicuramente iracondi verso la Chiesa o verso la società. La speranza ci serve per stare meglio con noi stessi, con gli altri, con la

Chiesa e nella Chiesa, con la società e nella società senza avere nell'animo pretesa e l'astio.

e - La nostra gaytudo

La gaytudo in alcuni porta alla solitudine e all'emarginazione. Essendo il Guado un luogo dove superare queste cose, ecco che acquista più valore perché è come una medicina contro la solitudine e l'emarginazione. (E voi sapete quanto questa medicina sia efficace, visto i momenti sempre più numerosi passati insieme e della convivialità che si è creata tra noi.

Ci sarebbero altre cose da dire, ma non vi voglio tediare in editoriali troppo lunghi. Il mio desiderio era quello di fornire spunti che ritengo di fondamentale importanza per un Cammino del Guado sempre più proficuo. Credo che ciò potrà essere un modesto contributo.

17 novembre 1996



Francesco Porzani
presidente

L'AMICO

Non camminare
davanti a me
potrei non seguirti;
non camminare
dietro di me
potrei non esserti guida.
Cammina al mio fianco
e sii mi amico.

Ines Mirella Chirivi

DICEMBRE 1996

Gesù nasce ogni giorno sulla terra

BUON NATALE



LA PAROLA CHE PUÒ SALVARE

una meditazione teologica per il Santo Natale

Ci fu a suo tempo un re, che volendo indagare sul linguaggio originario degli uomini, prendeva dei bambini e li isolava in modo che non avessero contatto con nessuno. Essi morivano in quanto nessuno parlava con loro; infatti il linguaggio si trasmette solo parlando.

Il linguaggio, la parola, appartengono essenzialmente al nostro essere uomini. E' precisamente la chiamata di una mamma che sveglia la vita del neonato, quando essa parla con lui. E prima di ciascuna reazione conscia, il bimbo risponde all'amore che desta il suo Io con un bel sorriso. Questo momento è un istante di grandissima pienezza di vita, provenendo appunto dal profondo dell'essere ragionevolmente impossibile da spiegare.

Sotto questa chiamata si sveglia l'intelletto e lo spirito umano al possesso di se stesso. Il linguaggio, la parola, è ciò che vi è di più caratteristico per l'uomo in quanto persona, e di conseguenza contrassegna essenzialmente l'esistenza umana.

Non è dunque solo, affatto, un mezzo di comunicazione, ma piuttosto un'espressione dell'essere stesso. Senza il linguaggio l'uomo non può esistere ed essere uomo.

Quando l'evangelista Giovanni introduce il suo Vangelo con la sentenza: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e - il Verbo era Dio" e poi confessa, che "il Verbo si fece carne", rivolge precisamente il pensiero a questo mistero dell'essere, che in pienezza e perfettamente solo conviene a Dio. Ogni partecipazione umana a questo mistero può essere solamente una risonanza da lontano di esso, che in pienezza è in Dio ed è Dio stesso.

La parola è di casa, presso Dio. Il Padre pronuncia una sola parola con cui esprime perfettamente sé stesso e la sua vita: la Parola è il suo eterno Figlio, il Figlio unigenito.

Nella intimità dell'amore non c'è bisogno di tante parole, perché l'amore tutto può contrarre in una unica parola, tanto in Dio, quanto tra noi uomini.

In una silenziosa conoscenza, in una più intima relazione reciproca, la persona parla all'altra persona e si comunica pienamente nella profondità dell'amore. Non c'è niente di riservato, di

sconosciuto, di oscuro, perché "Dio è luce e in Lui non ci sono tenebre" (1Giov.1.5)

Questa parola originaria, Dio non la tiene per se stesso, ma la pronuncia nel tempo, crea cioè cielo e terra e tutte le cose, che vivono per mezzo di essa. Mediante questa parola Egli intesse la storia.

Prima che il Verbo di Dio si incarni e il Figlio eterno diventi uomo il Verbo fu già presente in ogni parola che esce dalla bocca di Dio e l'Antico Testamento si proclama parola di Dio, perché "tutte le cose sono state create per mezzo di Lui ed in vista di Lui ... e tutte sussistono in Lui" (col.1,16.17).

Ciò che Dio dice nella creazione e nella storia va verso l'unico evento del Verbo, che si farà carne e diventerà uomo (e "venne ad abitare in mezzo a noi" Cf Giov.1,14); egli pose la sua tenda in mezzo a noi e diventò così "la parola che è stata seminata per noi e che può salvare" (Cf Giac 1,21). Il nostro essere e la nostra esistenza diventeranno così una parola di Dio. Questa cosa vale per chi accoglie Lui, per chi gli dà spazio quasi svuotandosi, per chi in definitiva si dedica al Verbo, talché Esso diventerà il suo ambito vitale.

Per le figure profetiche che si vedono nell'immagine allegata, la parola di Dio è fatta destino. Presi dalla parola di Dio la loro esistenza cambia profondamente e si trasforma in una parola di Dio che si muove verso l'evento presentato al centro tra Maria e l'Emanuele, il "Dio con noi" (Cf Mt 1,23).

Egli è riprodotto come la parola di Dio, perché porta nella mano il segno essenziale del rotolo del Logos. Sono le due focali di un'ellisse: il Verbo e la Vergine Maria nel cui seno è fatto carne.

Il Figlio addita con l'altra mano Sua Madre, che assente in santo pudore che sia fatto a Lei come fu detto da Dio, diventando così il trono del Verbo.

I profeti non hanno indicato l'evento solo con una parola e un simbolo che portano in mano, ma hanno vissuto con tutto il loro essere tesi verso questo evento-Parola, che diventerebbe per tutti gli uomini l'evento salutare. La loro esistenza fu piena di contenuto, veramente una "parola" cioè un significato.

Una parola non è una somma di lettere e di suoni, è una espressione unitaria pregnante. Non basta percepire decifrando le lettere o precisando i suoni.

Il Verbo deve sviluppare la sua risonanza in chi coglie e diventare evento vitale. Dunque la parola che viene da Dio è sempre piena di realismo. Ha la sua intimità, che solo può essere percepita da chi l'ascolta in silenzio. Considerevole è il detto di San Ignazio di Antiochia: "Chi ha acquistato e possiede la parola di Gesù, può anche veramente udire la sua quiete" (Ef 15,2). Dobbiamo essere consci che la parola di Dio è sempre gravida di mistero e mai inesauribile da parte della intelligenza umana. Alla parola di Dio conviene dunque uno spazio di silenzioso ascolto; solo con ciò può rimanere ed essere conosciuta come la parola di Dio, che si vuol incarnare in noi.

Se l'esistenza di uno diventa la scala di Giacobbe, oppure il roveto di Mosè, o il virgulto fiorente di Aronne, o il vello di Gedeone, o il carbone ardente di Isaia, o la porta chiusa di Ezechiele, o l'arca dell'Alleanza di Davide e la stella di Balaam come si vede presso le figure dell'immagine, sicuramente la parola che viene da Dio trasforma sempre l'esistenza, cosicché serva alla testimonianza della presenza salutare tra di noi. Di questa cosa Maria figura come segno per eccellenza, perché dentro di essa la parola di Dio si è veramente fatta carne. Ed essa porta in sé la Chiesa, che il Cristo forma nella virtù dello Spirito Santo, per mezzo dell'acqua accompagnata dalla parola (Cf Ef 5,26).

Dunque di massima conviene al mistero della incarnazione la quiete del cuore: uno spazio silenzioso in noi. Con ciò la parola, che si indirizza a me personalmente nel mistero natalizio, può diventare l'evento salutare per me e per tutti.



Fra' Bartolomeo



Nuovo samaritano

- "Appagati completamente?

Dal vostro silenzio si direbbe proprio di sì!

D'altronde ho diritto anch'io di finire il mio piatto...

....

Bene, possiamo ordinare il caffè?

Sapete, visto il clima instauratosi, in questo momento sono io che sento il desiderio di esternarvi una cosa.

Mi pesa tenermela ancora tutta e soltanto per me.

E' un fatto triste, ma nello stesso tempo bello. Una situazione di cui sono venuto a conoscenza abbastanza recentemente.

Oh, certo, è attinente, e come, a tutto ciò che fino ad ora vi ho raccontato!

Vedete, quando alla stazione avevo conosciuto quel mondo, non s'era ancora sentito parlare di "Aids".

Per la pubblica opinione era un termine inesistente.

Ora, a distanza di soli pochi anni, è invece quanto di più noto ci sia, tanto che gli atteggiamenti di parecchi, o di intere categorie, si sono venuti a modificare.

Per esempio, ho fatto caso che la zona in cui battevano i militari ora è completamente sgombra...

Comunque ciò che vi espongo è un fatto che mi ha soprattutto colpito per due motivi opposti. Ve ne accorgete voi stessi.

Quando frequentavo Tommaso, avevo conosciuto un tipo allora già oltre la trentina: Stefano, divenuto *l'amico* di uno sbandatello della stazione.

Fra i due nacque una perfetta intesa, in tutti i sensi, tanto che il ragazzo sparì dal giro.

Erano ormai passati alcuni anni, ed una sera, abbastanza recentemente, in centro città mi imbattei in Stefano e, come si fa... "Oh, ciao, sono anni che non ci vediamo... come stai?" Ci siamo poi fermati a bere qualcosa.

Senza pensare a nulla, gli ricordai il suo ragazzo, così, quasi a mo' di battuta scherzosa... - "E l'amichetto che avevi, come sta?" -

Stefano si rabbuiò e, con molta tristezza, mi disse soltanto così: "Non c'è più".

Pensando ad una frase come per dire... "Ci siamo lasciati", ... "non so più nulla di lui", e via dicendo, non vi detti peso.

Al che Stefano, con un tono della voce ancor più basso e come a rispondere ad una domanda, che non gli avevo assolutamente fatta, proseguì: "Sì, non c'è più: è morto!"

Evidentemente ci rimasi molto male e così, anche per educazione, feci il dispiaciuto. In un certo senso mi feci intendere interessato.

Stefano rivangò così nel suo passato e mi parlò della loro storia.

Prima di conoscerlo, di tanto in tanto, il ragazzo si buca-va; ma il grande incontro sembrò il toccasana anche per quella situazione.

Vi risparmio le espressioni con le quali Stefano ricordò il periodo di quel rapporto.

Dalla dolcezza delle parole usate e dal luccichio degli occhi, era chiaro che era stato veramente bello, pieno, felice, nonostante qualche periodica incrinatura.

Questa era data dalla mai completamente dimenticata voglia di *buco* dell'amico.

In particolari momenti, ed in assenza di Stefano, qualche volta capitava ancora. Poi gliene dispiaceva e magari, davanti al più anziano amico, piangendo, si accusava di essere *cattivo* per come ricambiava l'amore e la fiducia.

Ogni volta Stefano lo perdonava. Anzi, davanti a quel modo disarmante e fanciullesco, non trovava di meglio che coccolarlo ancor più teneramente.

Dopo un paio d'anni, quell'idillio si ruppe.

Sul come e sul perché, Stefano non mi accennò nulla, come non mi fece parola di tutto il periodo trascorso senza l'amichetto.

Fece solo una breve pausa, riprendendo poi col dirmi: "...E dopo tutto quel tempo, me lo ritrovai all'ospedale, ammalato di Aids."

E riprese il racconto.

Il ragazzo era arrivato al nosocomio già in uno stadio avanzato della malattia.

Conscio del male, ad un certo punto si ribellò ad ogni cura. Si abbandonò in una crisi fatalistica, attendendo solo la fine.

In certi casi quell'ora la si può anche procrastinare, ma a lui ormai nulla più interessava.

Solo, completamente solo, là, in quel letto d'ospedale, che importanza poteva avere finirla dopo qualche mese o farla finita subito?

Si rifiutò anche di ingerire qualsiasi cibo; quindi solo con le *flebo* era mantenuto in vita.

Ma, per nostra fortuna, negli ospedali v'è ancora del personale cosciente, *umano*, che accetta il lavoro anche come missione.

Un giovane medico provò infatti molta pena per quel ragazzo in attesa della morte senza che nessuno si facesse mai

vivo, senza che nessuno fosse mai andato ad interessarsi di lui.

Una madre, un padre, li aveva? Qualche altro familiare od un parente? Possibile che visse completamente da solo al mondo?

Nonostante il segreto professionale, dal primario, persona altrettanto sensibile, ottenne di interessarsene direttamente.

Naturalmente gli venne raccomandata la massima discrezione.

Non fu un problema rintracciare la famiglia del ragazzo e farne accenno.

Ma ecco la cosa a mio avviso più triste di tutta la vicenda! Pensate...: la madre stessa del ragazzo, pur ringraziando il medico per l'interessamento, ebbe però a dirgli che quel figlio per loro era già morto da alcuni anni.

Pensate...: per quella famiglia, per la madre medesima, quella morte fisica veniva forse come una liberazione totale, definitiva!

Quel figlio, reo di essere un *diverso* e un *bucomane*, era morto già anni addietro... ed essi facevano la loro vita! Probabilmente c'era anche il buon nome della famiglia da salvaguardare...

Il medico insisteva: "Venite almeno a vederlo una volta, a riconciliarvi, penso che morirebbe sereno." Ma non ci fu nulla da fare: "Guardi, ci scusi sa, glielo abbiamo detto: è morto già da anni!"

Quel filantropo, però, non si scoraggiò e, stando a ciò che Stefano mi riferì, senza menzionare il motivo, andò a cercare tra i tossicodipendenti chi poteva aver conosciuto quel ragazzo. Avrebbe così potuto carpire qualche notizia sulla sua vita e su eventuali amicizie.

In tal modo venne a sapere di un certo rapporto, esistito sia pure parecchio tempo addietro. Seppe di un certo Stefano che aveva una tale automobile e che abitava nel tale quartiere.

Le difficoltà furono sormontate e Stefano fu rintracciato.

Immaginate la sorpresa, la vergogna, la rabbia, la gioia, tutte insieme, come lo stesso Stefano mi disse, quando il medico si presentò a casa sua per chiedergli se conosceva quel ragazzo.

Onde evitare che l'interpellato rispondesse in modo negativo, o gli rispondesse addirittura male, quello non gli dette neppure il tempo per farlo.

Dandosi la risposta da solo, sull'istante gli comunicò che quel ragazzo stava molto male e forse la presenza del vecchio amico l'avrebbe aiutato a morire sereno, se non addirittura a risollevarsi.

Stefano, come mi confermò, ebbe un tuffo al cuore ed accettò la proposta.

Sentiva che quell'uomo gli parlava proprio con sentimento, con vera compassione e, poi, benché si fossero persi di vista da lungo tempo, il ricordo di quel ragazzo amato non era mai svanito completamente.

Accettò così il colloquio con il professore e successivamente fu introdotto nella stanza del ragazzo, ormai pressoché in coma.

Alla presenza del nuovo arrivato, quasi l'avesse perfettamente conosciuto, il malato ebbe un sussulto.

Stefano gli prese la mano e le due mani rimasero una nell'altra durante tutto il sia pur breve tempo concesso per la visita.

Fu un monologo, quello di Stefano, di cui probabilmente il ragazzo non poté capire alcuna parola, al di là di un suono amico, tranquillizzante.

Ebbene, in poco tempo il ragazzo recuperò e tutta la sua giornata divenne una tensione verso l'amico ritrovato.

Al momento attuale non ci sono cure per l'ammalato di Aids; non servono ospedali, grandi organizzazioni.

A lui basta solo un letto, un bagno, un pasto e soprattutto un po' di calore umano.

Quel ragazzo, da una fase possiamo dire comatosa, passò ad una nuova vita. Si alzava dal letto, mangiava e poteva gestirsi ancora da solo.

L'ospedale non gli sarebbe stato più necessario, se qualcuno si fosse preso cura di lui.

E qui ecco l'aspetto veramente bello, edificante della vicenda, comunque si sia poi conclusa.

Stefano accettò di portarselo a casa!

...Non è stato un gesto meraviglioso? Pensate: portarsi a casa *l'appestato*!

Per la cura del giovane, senza fare discorsi particolari, dal capo del personale dell'azienda in cui Stefano lavorava, il professore ottenne che questi avesse un periodo di assenza giustificata.

La gioia di essersi ritrovati e di essere tornati a condividere le loro situazioni fu molto densa, nonostante le preoccupazioni e l'ineluttabilità di un distacco definitivo.

Questo era però vissuto nella speranza che il Padre Eterno potesse loro concedere una dilazione la più ampia possibile.

Poi il ragazzo non resse più, ma, come mi disse Stefano con gli occhi umidi, "...Almeno non morì solo, disperato, anonimo come un cane randagio; morì sereno, con la sua mano nella mano della persona amata".-

Abbiamo ricevuto questo testo che ci pare significativa. Per questo motivo abbiamo deciso di pubblicarla nella speranza di avviare, tra i nostri lettori, un dibattito sull'articolo di Famiglia Cristiana riportato nell'ultimo numero del nostro bollettino.

Caro Padre,

ho acquistato Famiglia Cristiana per il compact disk e non certo per i contenuti del settimanale, in quanto ho abbandonato la Chiesa a 12 anni, quando, in occasione di uno dei primi funerali civili del dopoguerra (erano morte annegate due ragazze della mia zona iscritte a Gioventù Comunista) il parroco, durante la predica della messa alla domenica successiva disse tra l'altro: "Quelle anime non avranno mai pace nella loro tomba!"

Nella mia fragile personalità di dodicenne ebbi un tale shock, che mi rifiutai per sempre di andare a messa per il terrore di udire altre cattiverie dal pulpito. Non sarebbe più cristiano dire: preghiamo anche per le nostre sorelle sepolte senza benedizione?

Sono così cresciuto in una religiosità un po' speciale, entrando spesso in qualsiasi chiesa, possibilmente deserta, per pregare Maria Ausiliatrice che, sicuramente ascolta anche me.

Ora ho 58 anni, sono omosessuale ed ho trascorso una vita molto difficile, nascondendo sempre a tutti, parenti e amici, la mia vera identità sessuale...

A distanza di molti anni mi imbatto in queste righe dedicate ai genitori bolognesi con il figlio omosessuale e come un flash mi tornata alla mente l'invettiva del mio parroco, molti anni fa.

Infatti, caro Padre, non dite una parola di conforto e con la vostra risposta mettete genitori e figlio in una situazione di ulteriore angoscia...

Per ben tre volte nel vostro articolo si ripete la parola scelta.

Vi assicuro che l'omosessualità, scelta non è. Si è così perché Dio ci ha fatti così! Ho speso tante energie e milioni di lire per cercare di cambiare. Ho dato soldi a psichiatri e psicologi di mezza Europa. Ho parlato con moltissimi sacerdoti, ma eccomi qui, ormai ben maturo, assieme alla mia immutata omosessualità, a vivere come il dottor Jeckill. Quanto di più avrei potuto fare nella vita e quanto più felice sarei stato se non mi fossi nascosto!

Se le capitasse di nuovo questo problema, dica che Dio non abbandona nessuno. Dica di non ostentare la diversità e di prendere qualunque via capace di farci vivere in pace con noi stessi e con chi ci circonda.

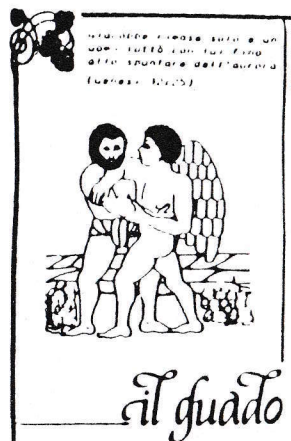
Riverisco.

UNITA' DELL'INDIVIDUO NELLE DIVERSITA' CULTURALI

(Incontro tenuto al Guado da Fausto Bertolini il 6/10)

La cultura, nella sua più comune accezione terminologica di un insieme di modelli di comportamento che regolano le norme di una società nel contesto ampio della fruizione di valori da eperire esistenzialmente, induce l'individuo a frammentarsi. Nell'ambito della temperie contemporanea sono due le dimensioni che caratterizzano le direttrici comportamentali alla quale, volenti o nolenti, siamo tutti soggetti: la dimensione Consumistica e quella Tecnologica. La prima ci propone un rapporto basato sulla FISCALIZZAZIONE nei riguardi degli oggetti e delle persone. Determina cioè un rapporto fondato dal nesso DARE-AVERE-USARE. Oggi come oggi ognuno di noi può sperimentare di persona il significato di questa realtà. "Diamo per avere" al fine di "consumare". Quando questo legame consumistico penetra nel flusso di relazione tra due individui, esso genera un sentimento che, alla lunga, produce disagio, frustrazione. Un sentimento che invece di arricchire un rapporto d'amore, sviscila l'amore stesso per renderlo mera prestazione di affetti o, comunque, di gesti insignificanti. Un individuo non si può mai "consumare" così come non si potrà mai consumare a mò di dentifricio un sentimento che voglia ritrovare nell'altro la fonte di valori stabili e creativi. Ma chi è l'ALTRO? Se noi consideriamo o viviamo l'ALTRO come disgiunto dalla nostra individualità, inevitabilmente ricadremo nella dimensione consumistica. L'ALTRO SONO IO. L'ALTRO IO RITROVO IN ME STESSO nella medesima misura in cui anche IO STESSO SONO L'ALTRO. La domanda di senso che investe la nostra storia individuale e che non deve mai essere disattesa, pena l'assuefazione inconsapevole alla dimensione consumistica, dovrebbe essere imperniata sempre sul disancoramento dall'IO egotistico e concluso per dilatarsi all'IO CHE RITROVO NELL'ALTRO non solo come individuo appartenente allo stesso gruppo, bensì come entità carica delle mie stesse problematiche, delle mie stesse problematiche, delle mie stesse valenze ed istanze. Riconoscendo l'ALTRO-IN-ME posso, col solito

atteggiamento di produttiva ricerca, svincolarmi dalla dimensione consumistica che oggettualizza l'altro. Ogni ricerca, in questo senso, è un GUADO. Una continua lotta, un incessante tensione dialettica, un costante viluppo di corpi e di anime che riconoscono nel GUADO DELLA VITA le loro precipue determinazioni per non superficializzare mai i rapporti con gli altri, siano questi di mera amicizia, siano questi di profondo amore. Se io cerco l'ALTRO IN ME ed IO NELL'ALTRO ogni ricerca, ogni lotta esistenziale (perché la vita è LOTTA) migliorerà i miei valori e la cultura di cui fanno parte. L'AMORE, dunque, è anche questa LOTTA di CORPI E DI ANIME per RITROVARSI NEL MEDESIMO PUNTO DEL GUADO DOVE lottiamo per riconoscerci l'uno



il guado

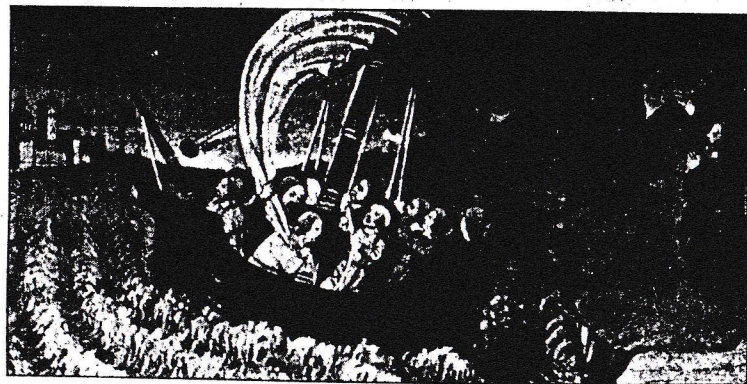
nell'altro. IL CORPO, nella sua istanza psicofisica, è tramite di una tensione spirituale. L'ANIMUS e l'ANIMA, di matrice aristotelica, trovano nello SPIRITO la loro sintesi più completa. Una sintesi che sopravvive alla caducità del corpo. Tuttavia una sintesi che necessita del corpo per esprimersi compiutamente. La cultura cattolica che ha demonizzato il corpo (in modo, purtroppo, tante volte lesivo della personalità individuali) è più di matrice platonica che cristiana. Comunque già Alano da Linna, doctor universalis, una delle più grandi figure del sec. XII che andò a finire i suoi giorni nell'abbazia di Cîteaux, sosteneva che "anche il temporale assieme al cardinale è buono". Da qui vedasi come all'interno del pensiero cristiano ci sia, da sempre, stato una VALORIZZAZIONE del corpo anche nella sua "carnalità". Del resto il FIGLIO non ha forse voluto incarnarsi per donarci la salvezza, ed una salvezza che contempla l'unità del corpo e dell'anima in quella sintesi eterna rappresentata dallo spirito, alla fine dei tempi mondani, ritroverà il fulgore della RESURREZIONE che rinnoverà ognuno di noi come individui, persone, entità sociali

li e comunitarie? Allora anche nel corpo io dovrei RICONOSCERE L'ALTRO. Non per fermarmi al "carnale", bensì per superarlo in uno sforzo incessante di DARE UN SENSO ETERNO, autentico e vero, al mio rapporto con l'altro. Il troppo spiritualismo ha ammuffito certo di essere "chiesa" in un rapporto d'amore. Il contrario (il troppo "materialismo") porta con sé e con sé il principio del proprio esaurimento. Chi non cerca lo spirito attraverso il corpo dell'altro, è costretto ad una relazione consumistica infruttuosa, frustante, insensata. Se poi si aggiunge a queste valenze il fatto che nell'altro (in ogni altro) si rispecchia il Cristo laddove il Cristo si dona per amore, ecco che il dialogo si arricchisce di trascendenza e di impegno responsabile. Non si può, e non si deve, "giocare" con l'altro. Il suo corpo è sacro, il suo spirito è eterno.

La seconda dimensione culturale contemporanea più evidente è rappresentata dalla TECNOLOGIA. Essa differenzia ruoli, capacità, redditi economici, posizioni sociali. Chi ha più tecnologia può padroneggiare l'altro. Se da un lato la tecnologia è un bene (così come il sistema capitalistico è funzionante per il benessere), dall'altro, usata come strumento di potere, distanza l'altro da me. Lo rende succube, schiavo, cliente, consumatore. Ma mai individuo umano con cui confrontarsi, con cui GUADARE ASSIEME l'esistenza. Allora, dove si può rintracciare un principio di UNITA', un'istanza di COMUNICAZIONE effettiva ed efficace con l'altro? L'unica risposta ce la fornisce l'AMORE. Un amore che è donazione, scambio, ascolto, accoglienza. Un amore che viene da Dio in Gesù Cristo. Un amore che non rientra nel perimetro del DARE-AVERE-CONSUMARE. Bensì un amore che fa della GRATUITA' il principio del riconoscimento del mio IO nell'IO dell'altro. Questo è l'amore che LIBERA perché è un amore in Dio. Non un Dio astatto, teorico, ma un Dio che è entrato nella storia degli uomini per insegnarci, con L'ESEMPIO PIU' CONCRETO E DURO (la Croce!), ad amare. Dio ci ama e non per dimostrare la Sua onnipotenza od accondiscenza verso i "poveri di Javhé" che siamo, ma per INCORPORARSI in Cristo nella Sua stessa divinità. E' facile amare da cristiani? E' facile attraversare il GUADO as-

sieme agli altri? No, è una continua sfida, una continua ricerca, una incessante, ma esaltante, avventura. Al di là delle varie differenziazioni che ci impone la cultura contemporanea, l'AMORE CRISTIANO resta sempre l'unico "metodo" di vita per incontrare l'altro proprio in mezzo al GUADO di ogni giorno. L'ALTRO corpo, l'Altro spirito che sono Io nell'Altro e con l'Altro. Unirsi all'ALTRO non significa perdere il proprio Io, ma ritrovare un Io in più assieme al quale attraversare il GUADO della vita. Basta tanto? Basta poco? Ognuno si interroghi allo specchio della propria coscienza. Forse basta solo un pò D'AMORE alla luce del Vangelo.

Fausto Bertolini



Sabato 19 Ottobre
Incontro con Giovanni DALL'ORTO sul libro
Manuale per coppie diverse

Ascoltare Giovanni Dall'Orto è sempre interessante, le osservazioni che fa non sono mai banali e spesso sono lo spunto per una riflessione più matura su alcune tematiche proprie della condizione omosessuale.

Talvolta può infastidire il tono apodittico con cui Giovanni butta sul tavolo certe affermazioni e, in passato, tutti gli incontri che, al Guado, lo hanno visto come relatore, hanno provocato infuocate discussioni.

Sabato 19 Ottobre non è però andata così!

Per la prima volta il gruppo ha registrato con Giovanni, una sorprendente sintonia che ha permesso di approfondire il tema scelto (La coppia Gay) con metodo, con la giusta calma e senza particolari tensioni.

Ecco di seguito una sintesi schematica delle riflessioni che l'incontro mi ha suggerito.

A. Non è scritto da nessuna parte che noi si debba essere tutti felicemente accoppiati e chi è in coppia non è né migliore né più bravo di chi non lo è.

E' questo un luogo comune che spesso si sente ripetere tra gli omosessuali. Molte volte sembra addirittura che chi non è accoppiato sia quasi un gay di serie B: si parla con disprezzo della promiscuità in cui vive, lo si vede come una minaccia costante alle coppie che lo frequentano, lo si compatisce per la sfortuna e, alla fine, non si riesce a nascondere un inconfessabile senso di superiorità.

Per fortuna le cose non stanno così! Se, infatti, è vero che ciascuno di noi è chiamato a relazionarsi con le persone che lo circondano, è però altrettanto vero che la nostra vita di relazione non può essere ridotta al solo rapporto di coppia. Fondamentale è l'avere vicino persone capaci di rompere, con la loro presenza e con la loro prossimità, il cerchio di solitudine che spesso ci opprime. Altrettanto fondamentale è la sincerità con queste persone: non si può pretendere con loro un rapporto profondo se poi si tiene

nascosta la propria identità sessuale. In questo contesto è importante cercare di uscire dal proprio isolamento iniziando a frequentare altri omosessuali, indipendentemente dal fatto che ci sia un coinvolgimento erotico-affettivo.

Anche a proposito di promiscuità vanno chiariti alcuni luoghi comuni che affliggono la comunità omosessuale: l'unica differenza che, sul piano pratico, c'è tra chi frequenta le dark room, le saune e i luoghi di battuage e chi, in un anno, vive una decina di storie d'amore che durano mediamente un paio di settimane, è solo l'ipocrisia. Tutti e due hanno comportamenti promiscui, anche se nel secondo caso questi comportamenti non vengono riconosciuti.

B. Stare in coppia significa avere una progettualità comune

Non ha senso decidere di mettersi insieme a qualcuno perché ci si sente soli. Non ha senso nemmeno fare la stessa scelta perché si ha paura dell'Aids e di tutte le altre malattie a trasmissione sessuale che ci minacciano.

La decisione di condividere con qualcuno che è per noi affettivamente importante una parte della nostra vita deve essere collegata al desiderio di percorrere con questa persona un tratto importante di strada insieme.

Ecco il motivo per cui la definizione di coppia gay difficilmente si può applicare a tutte quelle situazioni che durano da meno di sei mesi: il tempo e la conoscenza reciproca non hanno ancora permesso di verificare insieme la tenuta della coppia stessa.

D'altra parte è tipico dell'adolescenza, che molti omosessuali tendono a prolungare nella loro vita, la confusione fra innamoramento e rapporto di coppia. E' invece fondamentale, per una corretta maturazione affettiva, arrivare a distinguere questi due momenti.

Il primo (l'innamoramento) è un moto istintivo che nasce dall'incontro con qualcuno che, per le sue caratteristiche fisiche, per il modo in cui si comporta con noi, per il vissuto che ha, riesce a suscitare in noi un profondo desiderio di comunicazione intima; una strana aspirazione all'unità che molti autori hanno paragonato all'estasi mistica.

Il secondo (la storia d'amore) è il risultato di una decisione cosciente che ci porta a dire: "Ormai ti conosco, con i tuoi pregi e con i tuoi difetti; ormai non sei più una piacevole sorpresa per me;

ormai ho capito dove vuoi arrivare. Per questo motivo scelgo di dividere con te una parte della mia quotidianità, nella speranza di migliorare, in questo modo, la qualità della tua e della mia vita!"

C. Stare in coppia implica un certo grado di visibilità

Due persone che sono insieme sono chiamate a frequentarsi al di là dei momenti di intimità erotica a cui si lasciano andare. Un rapporto di coppia non è fatto solamente di sfrenate notti di sesso, di lunghe ore di dolce intimità in cui ci si coccola a vicenda, di segreti che uniscono i due amanti nella complicità.

Un rapporto di coppia ha, per forza di cose, dei momenti pubblici: il saluto alla portinaia che "vede uscire così spesso da casa quel signore tanto gentile!"; la serata in discoteca; il concerto in cui, guarda caso, si incontra il proprio capo ufficio; la cena in casa di amici; le vacanze al mare durante le quali si trova immancabilmente un qualche vecchio compagno di scuola che si era perso di vista.

Non ha senso evitare tutte queste situazioni per il terrore che gli altri capiscano che l'amico che stiamo presentando non è soltanto un amico, ma qualcosa di più.

Non si tratta naturalmente di andare a sbandierare ai quattro venti la propria omosessualità: si tratta di non vivere nell'ossessione che gli altri capiscano che siamo gay. I comportamenti che questa paura suggerisce sono di solito controproducenti, oltre che ridicoli: non è perciò il caso di negarsi una serena vita affettiva nell'illusoria speranza di poter indefinitamente continuare a nascondere a tutti tutta la verità.

D. Stare in coppia implica un certo grado di auto-accettazione

Quante volte mi capita di sentire persone che si lamentano della loro solitudine e che poi ostentano un generale disprezzo per tutto ciò che ha a che fare con l'omosessualità. Fino a quando non arriveremo a capire che noi omosessuali non siamo in nulla peggiori degli altri uomini, potremo mettere tranquillamente nel cassetto l'idea di iniziare una qualunque relazione di coppia capace di arricchirci affettivamente.

Come si può condividere parte della propria settimana con una

persona che ci richiama continuamente una semplicissima verità (che siamo omosessuali e che, in quanto omosessuali siamo diversi), se non accettiamo serenamente questa verità. Il rischio è quello di iniziare un rapporto di coppia schizofrenico, costruito sul disprezzo e destinato a naufragare nella più nera solitudine.

E. Stare in coppia significa vincere la gelosia

Essere in coppia con qualcuno non significa rovinarsi reciprocamente l'esistenza. Questa affermazione è particolarmente indicata per le persone gelose.

La coppia omosessuale è per sua natura una coppia sterile: il senso della sua esistenza non è certamente da ricercare nella sua capacità riproduttiva. Questo significa che il vero motivo antropologico della fedeltà reciproca (il riconoscimento della paternità) non ha molto senso per la coppia gay.

La conseguenza può non essere condivisa da tutti, ma è immediata: gli eventuali tradimenti non debbono essere drammatizzati oltre misura!

La cosa importante non è una fedeltà legalistica, capace di nascondere centinaia di "tradimenti del cuore" in attesa di trovare il "tipo giusto" con cui soppiantare il vecchio partner; non si tratta nemmeno di rifugiarsi nella condiscendenza complice di chi accetta tutto pur di non restare solo; la cosa importante è la tensione al bene dell'altro, una tensione che ci porta a dire: "Tu sei prezioso ai miei occhi; più prezioso di chiunque possa attraversare il mio cammino."

E se le circostanze, la noia, il fascino del nuovo, dovessero portare il nostro partner a vivere una scappatella, il compito che abbiamo è quello di aiutarlo a riscoprire i motivi della scelta che aveva fatto mettendosi con noi, senza scenate, senza isterismi e con serenità.

F. Stare in coppia significa accettarne serenamente la fine.

Anche la più affiatata fra le coppie del mondo è destinata, prima o poi, a finire. Non è una considerazione triste, si tratta solamente della constatazione tranquilla che in questo mondo tutto è destinato a passare!

Non accettare questa idea equivale a vivere una forma grave di

fissazione che non ci permetterà di affrontare serenamente alcuni eventi inevitabili.

E non si deve pensare solo alla morte come causa finale di una coppia, ci sono anche le circostanze della vita che portano i partner ad allontanarsi fra loro e a non riconoscere più i motivi fondanti del loro "stare insieme".

Rispetto alle coppie eterosessuali ci sono alcune caratteristiche che rendono la coppia gay più fragile e meno duratura.

Non sto assolutamente proponendo una sorta di inferiorità delle coppie omosessuali, sto solo dicendo che la mancanza di pressioni esterne (mamme, parenti e compagnia bella che ci tengono tanto al proseguimento della storia), la mancanza di un riconoscimento sociale e soprattutto l'assenza di figli fanno dell'amore reciproco l'unico legame in una coppia gay; quel cameratismo che spesso tiene insieme una famiglia eterosessuale è nel nostro caso quasi del tutto assente.

E qui si inserisce il discorso sul riconoscimento pubblico delle convivenze omosessuali che deve garantire ai protagonisti di una storia d'amore quei meccanismi di protezione sociale che tutelano molte altre unioni. L'idea di usare questo strumento per dare alla coppia gay la possibilità di adottare dei figli, in modo da aumentarne la stabilità, è invece da escludere completamente.

L'adozione serve per dare una famiglia a un bambino che non ce l'ha e non per dare un figlio a una coppia che lo desidera. E' questo un principio valido indipendentemente dalle caratteristiche della coppia: sposata o meno, omosessuale piuttosto che eterosessuale.

Se le ragioni dello stare insieme vengono col tempo a mancare è buona cosa prenderne atto e accettare serenamente una separazione nella speranza di ritrovarsi nuovamente nella vita che verrà sicuri che, alla fine, il paradiso non è altro che questo: "amare per sempre in Dio gli stessi amati".

Gianni Geraci

P.S. Poiché questo articolo contiene delle riflessioni personali che poco hanno a che fare con il libro di Giovanni Dall'Orto ne fornisco di seguito la scheda editoriale, invitandovi a leggerlo con attenzione.

Giovanni Dall'Orto - Manuale per coppie diverse
Editori Riuniti - Lire 25.000

SABATO 7 DICEMBRE 1996

DIBATTITO CON LAURO MESSORI DELL'ASA

LOTTA ALL' A.I.D.S.

OGGI E' POSSIBILE CONTRASTARE IL VIRUS H.I.V. !

IL RUOLO DELLE TERAPIE 'NON CONVENZIONALI'

Parlare di AIDS oggi significa aprire un discorso molto ampio, almeno per le persone che non considerano l'AIDS "un problema di altri".

1 - Chi ha incominciato ad occuparsi di questa malattia come assistente volontario di ammalati terminali, potrebbe fornire molte testimonianze di un mondo e di un'umanità che non sospettava ed in cui si è trovato profondamente coinvolto. Ma soprattutto vorrebbe, sulla base di quelle esperienze, dare un contributo nella lotta contro le paure ed i pregiudizi che tuttora sussistono nei riguardi di questo male; pregiudizi che portano molto spesso proprio chi ha più bisogno di amore e di attenzioni per essere in grado di combattere la propria battaglia di vita, all'isolamento, all'emarginazione ed all'abbandono.

2 - Un altro aspetto del problema è la prevenzione: un tema che oggi riguarda tutti, anche coloro che, per il loro stile di vita, si ritengono al di fuori o al di sopra di questo problema. Inoltre, quanti sono tra di noi coloro che non sono stati indirettamente coinvolti dall'AIDS per avere questo male colpito un conoscente, un amico, un parente, un fratello?

3 - La conoscenza della malattia attraverso il volontariato, oppure attraverso l'esperienza del dolore per essere stati colpiti negli affetti delle persone care, può condurre alla rassegnazione o ad un ulteriore percorso nella considerazione dell'AIDS: un percorso che inizia da una specie di ribellione all'accettazione di una realtà in cui, fino a poco tempo fa, sembrava non vi fosse alcun rimedio. Non si accetta più di essere spettatori di un dramma da cui sembra non esserci via d'uscita, ma si vorrebbe dare un contributo, anche se modesto, ad una lotta in cui oggi c'è la possibilità di contrastare il virus che porta all'AIDS.

La sieropositività è una sfida che si può combattere. E' una lotta molto complessa che il sieropositivo non può condurre da solo: non tanto nel senso che ha bisogno di medici e di farmaci, ma ha bisogno di amici che lo aiutino, ha bisogno di amore, di fiducia nella vita, di benessere fisico e spirituale, in cui ognuno di noi può avere una piccola parte; ha bisogno di confrontarsi con altre persone che si trovano nella sua stessa condizione; ha bisogno di essere informato ogni giorno su tutto ciò che sono gli studi e la ricerca nella lotta all'AIDS. Si tratta di una battaglia che va combattuta su tutti i fronti: non ci si può aspettare di vincere contando su una terapia o su un farmaco, poiché a tutt'oggi non esiste ancora nessun farmaco risolutivo. Una battaglia quindi in cui entrano in gioco molti fattori: dallo stile di vita alla prevenzione sanitaria, dal pensiero positivo alle tecniche corporee, dalla visualizzazione alla nutrizione; una battaglia in cui il sieropositivo abbia la possibilità di scegliere di curarsi secondo la medicina ufficiale o secondo altre scuole mediche (fitoterapia, omeopatia, medicina tradizionale cinese, ayurveda, ecc.) Una battaglia che sarà un susseguirsi di momenti di euforia e momenti di delusione e sconforto; per cui non si dovrà mai abbassare la guardia e si dovranno trovare motivi per superare lo sconforto.

Per concludere, è importante sottolineare alcune cose:

1) Se siete sieropositivi, la partita è solo all'inizio: c'è tutto il tempo di giocare.

2) Il vostro sfidante non vince sempre. Ogni partita è un evento a sé. Come ogni persona è diversa da ogni altra, così anche la storia di ogni infezione è un caso a sé.

3) Questa è una partita complessa, che viene giocata nel corso di anni: il tempo dunque è una risorsa importante, che va sfruttata a fondo. Dall'infezione alla malattia possono infatti passare più di quindici anni, durante i quali si può lavorare contro il virus. L'esito finale della partita potrebbe dipendere proprio da come si è utilizzato questo tempo.

4) Il virus ha contro di sé milioni di altri giocatori (le persone sieropositive) e decine di migliaia di allenatori e consulenti (medici e ricercatori) che studiano l'avversario e si aggiornano sui sistemi per vincerlo. Ad ogni istante che passa viene scoperto qualcosa di nuovo su HIV e questo ci avvicina al giorno in cui sarà sconfitto.

5) La partita si gioca su un campo che non è neutro, ma amico, ossia il nostro corpo: se lo aiutiamo a ottimizzare le sue prestazioni, esso affronterà il nostro sfidante a muso duro e con maggiore efficienza.

6) Questo avversario è destinato a essere sconfitto. Questa certezza, se è di fondamentale importanza per la collettività, lo è di meno per la singola persona, che pensa alla sua partita contro il virus, da giocare qui e ora. Proprio quando si è sfidati a questo difficile gioco è necessario delegare meno e impegnarsi contro il virus fin dal primo momento. Fin da quando si è solo sieropositivi.

Dai "DISCORSI" di sant'Aelredo di Rievaulx, abate
IL DIO CON NOI

Sarà chiamato Emmanuele: che significa "Dio con noi" (Mt 1,23). Dunque Dio è con noi: Sinora Dio era sopra di Noi, di fronte a noi: oggi è l'Emmanuele, oggi Dio è con noi nella nostra natura, è con noi nella sua grazia; con noi nella nostra infermità, con noi nella sua bontà. Con noi nella nostra miseria, con noi nella sua compassione: O Emmanuele, o Dio con noi! Figli di Adamo, che cosa fate? Dio è con noi veramente! Voi non siete potuti ascendere al cielo per essere con Dio, e Dio discese dal cielo per essere l'Emmanuele. Egli viene per essere il Dio con noi, e noi trascuriamo di andare a Dio per essere con lui! "Figli degli uomini, fino a quando sarete duri di cuore, perché amate la vanità e cercate la menzogna?" (Sal 4,3). Ecco la verità la verità e la parola sincera. "Perché cercate la menzogna?". Qui c'è l'Emmanuele, Dio si trova in noi.

Come potrebbe essermi più vicino? E' stato piccolo con me, nudo come me: si è confermato a me in tutto (cfr. Eb 2,17), ha assunto quanto era mio e mi ha elargito quanto era suo. Giacevo come morto: privo di voce, di sensi, di luce degli occhi (cfr. Sal 37,11). Ed ecco che oggi è disceso quel grande profeta, potente in opere e in parole (cfr. Lc 24,19): ha posto il suo volto sopra il mio volto, la sua bocca sopra la mia bocca, le sue mani sopra le mie mani ed è diventato l'Emmanuele, il Dio con noi (cfr. 2 Re 4,34).

In due modi si possono conoscere le cose: o per sapienza o per esperienza. Ora la nostra miseria, la nostra afflizione, la nostra infermità e corruzione erano note a Dio in virtù della sua sapienza, adesso lo sono mediante la sua esperienza. A sua volta il bene eterno che si trova in Dio poté conoscerlo per fede e parzialmente qualche santo, ma nessuno per esperienza. Ora il bene pieno, perfetto, eterno che la natura umana non poté conoscere in se stessa per esperienza, assunta in Dio poté conoscerlo nella natura divina; così il male, che Dio non conosce per esperienza in se stesso, assumendo l'umanità nell'unità della persona, si è degnato di sperimentarlo nella nostra natura.

Emmanuele, dov'è il tuo convito? O tu, che sei l'oggetto del mio amore, dove ti riposi a mezzogiorno? (cfr. Cant. 1,6). Egli risponde: "Ecco io sto alla porta e busso; se uno mi aprirà io entrerà da lui, cenerò con lui e lui cenerà con me" (Ap 3,20). Felice colui che ti apre la porta del cuore, o buon Gesù! Lì tu entrerai e prenderai il tuo cibo, lì riposerai nell'ora del mezzogiorno. La tua venuta, Signore, diffonde nel cuore casto il meriggio luminoso del cielo; la tua venuta componendo ogni moto del cuore con l'infusione della pace divina, prepara un letto soavissimo, dove puoi riposare, e lo cosparge gioiosamente di fiori e di profumi spirituali. Così l'anima, contemplandoti e gustando l'improvvisa dolcezza di quella quiete, con mirabile affetto e con voce esultante esclama: "Sei bello, o mio diletto, e splendido, e pieno di fiori è il nostro giaciglio" (Ct 1,15).

O Signore che cosa ti pasce in noi se non la dedizione del nostro cuore e il pio e dolce affetto, che sorge contemplando l'umanità e la divinità di Cristo? Felice l'anima che trova pascolo e nutrimento da questa santa esperienza; che, rapita verso la delizia dei piaceri celesti contempla la gloria del suo Creatore, e, estasiata dallo splendore di quel volto meraviglioso, con l'ardore di un desiderio ineffabile e la dolcezza di un inestimabile affetto, si lascia tutta trasportare in Dio, dove, ricolma del miele della soavità del cielo, gusta e vede quanto è dolce il Signore (cfr. Sal 33,9), quanto è beato chi spera in lui (cfr. Sal 83,13).

Sabato 2 Novembre
Incontro con Michele MANCINO sul libro

Come il Cielo di Simona FERRARESI

Come il Cielo è stato pubblicato nell'estate del 1993 dalla cooperativa editrice sensibili alle foglie e fa parte di una collana particolare: la collana verde.

Perché la definisco particolare? Per il semplice, e allo stesso tempo straordinario, motivo che gli autori sono anche i protagonisti delle storie che raccontano.

Alcuni di questi libri sono diventati famosi e sono andati lontano.

"Princesa", ad esempio, la storia di Fernanda Farias de Albuquerque, viado brasiliano, ha ispirato Fabrizio De André nel suo ultimo disco "Anime salve".

"Angeli sulla strada" di Antonella Chitò è diventato uno spettacolo teatrale.

Così è stato per molti altri libri di questa collana che rappresenta un'intuizione coraggiosa e geniale: il coraggio sta nell'aver dato voce ad autori che non avrebbero trovato spazio nei normali canali editoriali; la genialità nasce dall'idea di esplorare percorsi di vita originali e a volte spietati, che nascono dal disagio esistenziale con l'obiettivo non di dare sfogo ad un lamento sul tragico della condizione umana e sulla condizione di abbandono, pregiudizio, razzismo, ma cercare di cogliere in queste esistenze irritate, un'espressione di sfida e l'invenzione di altri modi di vivere e di sognare che scaturivano da queste condizioni.

Ed è a mio avviso una sfida vinta anche quella lanciata con la pubblicazione del libro che mi avete chiesto di presentare.

"Come il Cielo" non è un libro che parla dell'Aids, ma del malato e quindi del suo universo interiore: paure, gioie, speranze e voglia di vivere nonostante il pericolo.

L'autrice, Simona Ferraresi, è una ragazza classe 1959. Appartiene ad una generazione segnata profondamente, non solo dalle lotte politiche e sociali, dalle grandi speranze, dall'utopia di un mondo migliore, che caratterizzarono l'Italia degli anni settanta, ma ancor più segnata in maniera disperata dal risveglio brusco e cinico della restaurazione negli anni ottanta.

Da questa delusione nasce l'incontro con l'eroina che rappresenta, come l'autrice stessa afferma, "l'unico anestetico per un cuore che batteva troppo forte, per un cervello che si faceva troppe domande...". Si tratta comunque di una parentesi che presto finisce lasciando il posto alla vita di una normale trentenne che però, nel 1987, scopre di essere sieropositiva al test dell'HIV. Qui avviene una svolta decisiva nell'esistenza di Simona: la consapevolezza della vita che nel libro è descritta stupendamente da uesto brano: "Quante cose facciamo! Perché ci concentriamo sempre sul di fuori? Anche il semplice respiro non è di per sé una comunicazione tra noi e l'ambiente? Eppure chi si sofferma a dire: sto respirando. Facciamo un sacco di cose senza averne la consapevolezza. Deve essere stato così anche quando ci siamo incontrati... ed io ti ho conosciuto solo adesso".

in cui spiega il perché di questo libro, l'autrice spiega che l'ideogramma cinese che esprime la parola "crisi" ha due significati: pericolo e opportunità. E il rischio che corre l'uomo che si trova in una situazione di "crisi" (quale la sieropositività), è quello di cogliere solamente l'aspetto del pericolo e non anche l'opportunità di dare un senso alla propria vita, ai propri gesti, ai propri sentimenti, alla propria quotidianità.

Simona riesce benissimo a cogliere le potenzialità della sua nuova condizione: riprende l'università, si laurea, si sposa traendo la sua forza da quello che lei stessa chiama, con affetto, il "caro virus", la fonte stessa del suo pericolo.

Supera i litigi e i disagi quotidiani; impara a cogliere i momenti di gioia e di serenità, e riesce a dare alla vita un senso più grande solo quando si sofferma a pensare alla sua condizione di crisi: "solo quando mi soffermavo a pensarti riuscivo a trovare gioia, serenità...".

"Come il Cielo" è la materializzazione di questa opportunità. Lei che ha sempre amato scrivere ma che puntualmente ha distrutto i suoi lavori ad ogni cambiamento di situazione nella vita, decide di non buttare via niente, decide anzi di far pubblicare i pensieri che ha scritto.

Ed ecco i frammenti di 4 mesi di vita che vedono Simona in aids conclamato. Ecco le riflessioni profonde, i dubbi, le domande, le gioie e la disperazione. Ecco, insomma, tutto l'universo umano.

Posso affermare con tranquillità che, rispetto a tutti gli altri libri della collana di cui fa parte "Come il cielo" ha un valore aggiunto: il talento. Simona Ferraresi sa scrivere e sa scrivere molto bene.

L'attacco è straordinario. Come un'adolescente che confessa i suoi sentimenti all'amica del cuore sul diario segreto, Simona Ferraresi scrive alla causa del suo male e la interpella così: "Caro virus, oggi ho deciso di scriverti. Voglio vivere. Non ce l'ho con te... ci siamo incontrati più di 10 anni fa...da allora conviviamo. Non mi era mai successo tu non mi hai mai mollato, mai tradito. Anche questo non mi era mai successo, con nessuno uomo. Vorrei che vivessimo tutti e due : se muoio io muori anche tu, proprio come due amanti indomabili, come Giulietta e Romeo".

Non è certo un atteggiamento lamentoso quello di Simona, è invece ironicamente creativo. Non vuole subire il virus, vuole viverlo come un complice, anzi come il complice della sua esistenza!

Il libro scorre veloce sotto i colpi impetuosi delle sue domande e del loro bisogno di risposta: eros e thanatos si inseguono continuamente dalla prima pagina all'ultima, a volte confusamente, a volte con una lucidità che solo i grandi scrittori sanno trasfondere nei libri.

Simona ci invita, anche con rabbia, a non essere "turisti per caso" nella nostra vita, a non vivere da stupidi per non morire impauriti, rimpiangendo il tempo bestemmiato e buttato via nella stupidità. Ci insegna a ritrovare la dignità di una vita in noi stessi; a portare avanti l'esistenza per senso di responsabilità ("porterò avanti ancora questo corpo, questa testa che non si vuole piegare o meglio che vuole cadere in piedi, consapevolmente ad occhi aperti"). Ci insegna a dare un valore al tempo ("io che ho piccoli spiccioli di vita davanti, li conto e li assaporo lentamente con infinita gratitudine, come fossero milioni") e viverlo come un grande dono.

Le dichiarazioni di amore per il mondo si alternano a quelle di disprezzo e odio per un'umanità instupidita dalla televisione e dal battage pubblicitario.

"La tv del dolore è l'altra faccia dell'indifferenza" dice Simona. A cosa servono infatti certe trasmissioni? Creano solidarietà? Aprono un dialogo? No! Dividono invece il mondo tra "disgraziati" e "graziati", tra felici e infelici, tra bisognosi e benefattori. A chi serve tutto ciò? Serve solo agli ascoltatori che così rinforzano la loro coesione, la loro convinzione di essere sani, buoni, onesti, corretti. Di essere insomma, in una sola parola, normali.

La religione: anche questo è un argomento che Simona Ferraresi tocca spesso. Si scaglia con furore contro il moralismo cattolico che fa dell'Aids una maledizione biblica.

A chi deve chiedere ragione del suo dolore? Quale sacrificio sta pagando? Quale colpa?

34

Eppure lei che non ha una fede incrollabile, lei che non ha un Dio a cui delegare il proprio dolore, lei che coglie il senso della sacralità della vita e del mistero della morte nel significato più alto del termine. Se è vero che la verità si nasconde all'evidenza, Simona spazza via il velo di ipocrisia e di inutilità che alla maggior parte degli uomini impedisce di vedere l'essenziale. Perché gli esseri umani corrono, si dannano per la carriera, cercano la ricchezza materiale? Perché inseguono mete che li allontanano dalla vita? Perché gli uomini non cercano di coprire i buchi della loro anima dal di dentro e non da fuori. Viviamo per lasciare un segno e per che cosa ci ricorderanno le persone care? Per i soldi che lasceremo loro? Per le case? Per le automobili? "Rimarrai vivo in loro - dice Simona - nella misura in cui sei stato vivo tu, cioè se sei stato capace di vedere in un fiore un arcobaleno, se hai pianto di tenerezza, se hai sofferto a testa alta, se hai fallito ed hai ricominciato senza perderti d'animo, se alla fine hai messo in gioco tutto per amore di una donna dimostrandoti quale sei, non un kamikaze, non un uomo 'arrivato', non una persona di successo, ma semplicemente e solamente un uomo, con i suoi slanci, le sue debolezze, la sua forza e i suoi difetti".

E il prezzo che paghiamo per aver dimenticato tutto ciò è molto salato: si tratta infatti dei nostri sentimenti, delle nostre emozioni, del nostro cuore. Ci mangiamo la nostra autenticità. Siamo così inebetiti che non sentiamo la nostra sofferenza e, di conseguenza, nemmeno la gioia che ci illudiamo, nel nostro delirio quotidiano, di poter comprare, mentre a Simona basta poco per essere felice ("mi basta avere voce e ascoltarmi mentre canto, negli alti, nei toni bassi... io trovo tanto anche in una minima piccolezza").

E' la felicità! Amore e morte, come ho scritto sopra, si inseguono in un vortice di pensieri. E l'essere innamorata la tiene in vita nonostante il numero dei suoi linfociti, ormai ridotto al lumicino. "Gli amori finiscono - osserva Simona - l'Amore non finisce mai!".

Michele Mancino

Per chi fosse interessato ecco di seguito la scheda editoriale del libro.

Simona Ferraresi - Come il Cielo
Sensibili alle Foglie - Lire 20.000

35

IL TEMPO NON E' DELL'UOMO
MA E' DATO ALL'UOMO.
E' IL LUOGO IN CUI DIO, L'ETERNO,
HA DATO APPUNTAMENTO
AL MORTALE.
L'UOMO DEVE VIVERLO
COME TALENTO E SCALA VERSO
L'INFINITO.
NELLA PREGHIERA EGLI ESCE
DALLE STRETTOIE A VOLTE
INFECONDE DELLE ORE
E SI AGGANCIA A COLUI CHE HA
VINTO IL TEMPO.
NEL "TEMPO" L'UOMO DEVE
TROVARE LA SCIA LUMINOSA
PER ANDARE A DIO.
ALLA TUA GIORNATA, AMICO,
VOGLIAMO DARE UN AIUTO
PERCHÉ IL DIO DEI SECOLI
SIA IL "PRESENTE" NEL TUO OGGI.
ALLORA NON CI SARANNO
ALTRE SIGNORIE NELLA TUA VITA,
E NON TI SENTIRAI SCONFITTO
ALLA SERA DEL TUO GIORNO.

AUGURI! BUON ANNO!

**Bollettino ad uso interno del Gruppo,
stampato in proprio e non pubblicato.**

il fuado